

*Utopia, andata e ritorno.
Quattro intellettuali nella Svezia del «modello»
(1960-1982)*

di Piero COLLA
Università degli Studi di Bologna

doi.org/10.26337/2532-7623/COLLA

Riassunto: La reputazione internazionale del paese in quanto laboratorio sociale ha rappresentato un perno dell'identità svedese nel XX secolo e un efficace strumento di marketing. Dalla fine degli anni Sessanta, tuttavia, l'apparizione del neologismo *Sverigekritik* segnala la crisi di questa consacrazione mitica: la Svezia sembra ora incarnare, invece che l'anticipazione di un futuro migliore, un monito. Attraverso le cronache di viaggio di due scrittrici e due scrittori, redatte tra il 1969 ed il 1982, il saggio esamina i percorsi fisici e mentali del pellegrinaggio nell'Eden moderno e del suo esito, il disincanto. Quest'ultimo sembra al tempo stesso prefigurare la disintegrazione dell'utopia nazionale svedese e rifletterne l'immagine sulla coscienza degli autori.

Abstract: All through the 20th century, the global reputation of the Nation as a social and welfare laboratory has been a pivot of Swedish self-identity and a powerful marketing tool. By the sixties, the neologism *Sverigekritik* marks the fading of such a mythical aura: rather than the prefiguration of a better future, Sweden seems now to represent a warning. Through the travel chronicles of four writers, written between 1969 and 1982, the essay examines the physical and mental paths between which the pilgrimage in modern Eden unfolds – and turns into disenchantment. The latter seems both to *anticipate* the Nation's move from Utopia – and to mirror it.

Keywords: “Swedish model”, Welfare State, National stereotypes

*There is surely nothing to be done
about your attitude concerning Sweden.*

R. von Ossietzky-Palm,
lettera a Kathleen Nott, 27.5.1960

Introduzione. Il progresso come meta esotica

L'utopia sociale più longeva dell'epoca contemporanea – il “modello svedese” – è in larga parte il prodotto dell'immaginazione di viaggiatori e reporter che lo frequentarono nel XX secolo. Dai loro appunti ha preso forma, strada facendo, il ritratto che continua a modellare la *doxa*: una sintesi tra le ingiunzioni dell'ideologia moderna. Produttività e giustizia sociale; diritti individuali e collettivi; sviluppo e tutela dell'ambiente. E su un piano più astratto: strumentalità ed umanesimo, creatività e disciplina, intransigenza e arte del compromesso¹... Le metafore del progetto svedese furono coniate dai suoi esegeti stranieri : dalla *Middle Way* dell'americano Childs, «giusto mezzo» tra collettivismo e capitalismo², fino al concetto stesso di «modello»³, oasi di armonia sociale nelle acque agitate del Novecento.

Il racconto di una modernizzazione senza traumi e senza sconfitti si riallaccia a uno stereotipo più remoto: le tante

¹ Sulla persistenza di questa idealizzazione, cfr. P. COLLA, *Tra utopia e Atlantide: sulla parabola del «modello svedese» nella coscienza europea in Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, a cura di P. Capuzzo, Roma, Viella, 2011, pp. 371-383.

² M. W. CHILDS, *Sweden: the Middle Way*, New Haven, Yale University Press, 1935.

³ I titoli dei resoconti redatti negli Stati Uniti sono i più emblematici: H. STRODE, *Sweden: Model for a World*, New York, Harcourt, 1949, R. F. TOMASSON, *Sweden, Prototype of a Modern Country*, New York, Random House, 1970. Per la Francia, cfr. J. PARENT, *Le modèle suédois*, Paris, Calmann-Lévy, 1970.

declinazioni del *mitema*⁴ che, da Tacito a Montesquieu, scorge nei costumi dell'estremo Nord europeo un universo morale immacolato; degno di ammirazione e di un pizzico d'invidia⁵. Sarà Voltaire, seguito dai romantici tedeschi del XIX secolo, a collegare il cliché con il regno di Svea e i suoi fortunati abitanti⁶. È però solo dagli anni Trenta-Quaranta del secolo scorso che la Svezia si impone – tra altre *success stories* – come la tappa obbligata di un pellegrinaggio *sociale*: Mecca dei devoti di un progresso dal volto umano. Quest'attrazione magnetica precede di qualche anno l'affermazione elettorale della Socialdemocrazia⁷: già nel 1930, all'indomani dell'Esposizione mondiale d'arti decorative di Stoccolma, un'antologia edita dall'associazione dei corrispondenti esteri ne rivela lo schema⁸. Vetrine del design funzionalista, i padiglioni dell'Esposizione rivelano al mondo una società-laboratorio, dove la cura razionale del “fattore umano” (dalla casa all'officina, dall'educazione alla vita pubblica...) conduce spontaneamente alla redistribuzione armonica della ricchezza e alla neutralizzazione del conflitto⁹. È il racconto che propagano, all'indomani dell'avvento al potere

⁴ C. LÉVI-STRAUSS, *La struttura dei miti* in *Antropologia strutturale*, Milano, il Saggiatore, 1966 [ed. or. 1958].

⁵ Sulle «cristallizzazioni dello sguardo» sulla Scandinavia, cfr. l'introduzione di Régis Boyer a V. FOURNIER, *L'utopie ambiguë*, Clermont-Ferrand, Adosa, 1980.

⁶ VOLTAIRE, *Histoire de Charles XII*, Paris, Michel de Maule, 2001 [ed. or. 1731].

⁷ *Sveriges socialdemokratiska arbetareparti*, «Partito socialdemocratico dei lavoratori di Svezia» (di seguito SaP), fondato nel 1889.

⁸ *Sverige genom främmande ögon* («La Svezia attraverso occhi stranieri»), Stockholm, Utländska pressföreningen i Sverige, 1930.

⁹ Cfr. la corrispondenza di Serge de CHESSIN, *Une expérience d'architecture « fonctionnaliste »*, in « L'Illustration », 31.5.1930, p. 190 e, dello stesso autore, *Les clés de la Suède*, Paris, Hachette, 1935.

del SaP (1932), viaggiatori dalla sensibilità sociale come Marquis W. Childs o i missionari laici della *Fabian Society*¹⁰.

L'afflato etico che sottende lo slogan della *folkhem* – l'identificazione del Welfare State in costruzione con una famiglia premurosa – è il *trait d'union* con il mito nordico del passato. Nell'Europa post-1945 lo stereotipo si consolida: il paese si staglia come un'oasi di stabilità e di efficienza economica tra le rovine dei massacri di massa. Esperti, filosofi e curiosi non vi accorrono più per scrutare scampoli del mondo di domani, ma per verificare *in vivo* un esperimento che concerna l'universale, il futuro dell'umanità. Attraverso i suoi abitanti, il francese Mounier interroga «i primi testimoni della città felice»¹¹, affrancata dal bisogno materiale. Negli anni della corsa agli armamenti, l'impegno pacifista e la solidarietà internazionale della Svezia saranno la prova che la specie umana può ancora guardare al futuro con ottimismo. La radicalità delle trasformazioni della famiglia e delle relazioni di lavoro inducono gli scienziati sociali americani a scorgervi il paradigma della modernizzazione *tout court*¹²...

Questa consacrazione mitica – applicata a un'esperienza scevra di pretese egemoniche – ha impresso una traccia profonda nell'autorappresentazione svedese. Questa si è appropriata del concetto di società-laboratorio, per divenirne l'ambasciatrice. Dopo la Seconda guerra mondiale, la tesi dell'*eccezionalismo* svedese si iscrive in una strategia di espansione diplomatica, ideologica e commerciale: la scelta di neutralità tra i blocchi induce a procacciarsi consenso e mercati su tutti i fronti. Dopo gli equilibrismi del periodo 1939-1945, un *marketing* ideologico dalla forte impronta morale è la condizione per restaurare la

¹⁰ *Democratic Sweden*, a cura di M. Cole – C. Smith, London, Greystone Press, 1938.

¹¹ E. MOUNIER, *Notes scandinaves*, in « Esprit », 2 (1950), pp. 253-286.

¹² Cfr. TOMASSON, *Sweden, Prototype*.

credibilità del paese¹³. In termini identitari, si tratta di compensare l'isolamento strategico con la percezione della propria superiorità morale. L'agone morale, piuttosto che bellico, sarebbe stato il teatro della «seconda età della *grandeur*»¹⁴, certificato dall'adesione universale al progetto¹⁵.

Si spiega così l'impegno speso dai poteri pubblici per attirare l'attenzione sulle realizzazioni del sistema, dirigere lo sguardo verso determinati aspetti (pacificazione del conflitto di classe, habitat e politica familiare, condizione dell'infanzia e parità uomo-donna...) e orientare il giudizio altrui. Un'opera di *public diplomacy*¹⁶, devoluta ad un organo ad hoc: l'«Istituto svedese» (*Svenska institutet*, di seguito SI), agenzia *no profit* creata nel 1945 col concorso di capitali pubblici e privati, e nazionalizzata nel 1970¹⁷. Il suo impegno nell'allestire mostre,

¹³ Cfr. J. ÖSTLING, *Sweden after Nazism*, New York/Oxford, Berghahn books, 2016 [versione or.: 2008].

¹⁴ *Den andra stormaktstiden*. L'espressione di Gerhard de Geer alludeva, in un primo momento, all'espansione della produzione industriale svedese degli anni Venti.

¹⁵ Nel suo saggio del 1984 sulla mitologia della Svezia moderna, Arne Ruth rileva che al declino delle retoriche nazionaliste della «svedesità» (*svenskhet*), sui quotidiani nazionali corrisponde, verso il 1935, un'attenzione ossessiva alle lodi dei visitatori stranieri. A. RUTH, *Det moderna Sveriges myter* in *Svenska krusbär*, a cura di B. Linnell e M. Löfgren, Stockholm, Bonnier, 1995.

¹⁶ N. J. CULL, *The Cold War and the United States Information Agency: American propaganda and public diplomacy, 1945–1989*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

¹⁷ L'organismo sorse su iniziativa del Ministero degli esteri, assorbendo in parte la vocazione del primo ente svedese di *public information*, la Direzione di Stato all'informazione, incaricata tra il 1940 e il '45, di provvedere alla mobilitazione morale e culturale della popolazione e alla censura preventiva dei media. Cfr. P. COLLA, *Race, Nation and Folk: on the Repressed Memory of World War II in Sweden and its Hidden Categories in Culture and Crisis*, a cura di N. Witoszek e L. Trägårdh, New York, Berghahn Books, 2002 e J. WIJK, *Censur- och propagandaministeriet: en översikt av*

scambi culturali e visite di studio ha sempre avuto per oggetto la Svezia «in sé»¹⁸, più che una dimensione culturale, turistica o folkloristica; l'intento di suscitare nei confronti del paese un interesse positivo l'ha spinto innegabilmente a favorire la produzione di uno stereotipo nazionale¹⁹.

Da quel momento, la retorica apologetica si iscrive in una programmazione professionale, col concorso degli stessi artefici dell'utopia sociale: professori universitari e pianificatori urbani, diplomatici, giornalisti e tecnici²⁰... La propensione al *marketing* di sé sembra all'origine di un tratto che echeggia proprio dai resoconti di viaggio esaminati nel presente saggio: l'estrema vulnerabilità alle critiche formulate dal pubblico internazionale. Dagli anni Ottanta, l'avvicinarsi di scandali sui media internazionali è stato tra le cause scatenanti della crisi morale e politica del modello²¹. La denuncia pubblica delle pecche del

Informationsstyrelsens verksamhet 1940-45 utifrån dess efterlämnade arkiv, in «Historisk tidskrift», 1 (1990), p. 38.

¹⁸ Tra le prime pubblicazioni di questo tipo, segnalo *Introducing Sweden*, Stockholm, The Swedish Institute, 1948 (cfr. N. GLOVER, *National Relations. Public diplomacy, national identity and the Swedish Institute, 1945-1970*, Lund, Nordic Academic Press, 2011, pp. 63-65).

¹⁹ Nella relazione d'attività del 1964, il direttore P.-A. Hildeman spiegava che SI si propone di diffondere conoscenze fattuali sui risultati che «noi [svedesi] abbiamo conseguito», o sulla maniera in cui «noi [svedesi] viviamo» (cfr. GLOVER, *National Relations*, p. 142).

²⁰ L'immagine presentata al mondo – oltre che ostentatamente obiettiva e anti-ideologica – era modulata in modo da tener conto della «disposizione psicologica» dei diversi *target*. Secondo il programma esposto da Hildeman all'inizio del suo mandato (1963), la promozione della Svezia doveva attenersi al modello di un «camaleonte». *Ivi*, p. 128.

²¹ Un *reportage* dello «Spiegel» sulle sottrazioni sistematiche di bambini alle famiglie (*Kinder-Gulag im Sozialstaat Schweden*, in «Der Spiegel», 31, 1983) fu il primo segnale d'allarme, a cui seguirono svariate condanne della Corte europea dei diritti dell'uomo, per la stessa ragione. Negli anni Novanta, l'eco di scandali più antichi e rimossi – la custodia dell'oro nazista nelle banche, la sterilizzazione forzata di handicappati mentali e «asociali»... –

sistema (in particolare in riferimento al potere e agli abusi delle istituzioni socio-assistenziali) ha sortito l'effetto di una ferita narcisistica fatale. L'epiteto globalizzante – *Sverigekritik* («critica della Svezia») – che qualifica le riserve sollevate (generalmente da stranieri) contro il bilancio del «modello» in termini sociali ed umani, è sintomatico. Testimonia al tempo stesso dell'*esistenza* di un genere letterario singolare e del suo impatto dirompente: gli attacchi alle riforme e all'etica sociale che le ispira sono state percepite come una minaccia al buon nome della nazione.

L'oscillazione tra esaltazione e denigrazione appare come una costante della copertura giornalistica dell'«enigma svedese»²², come se cultori e detrattori del mito, protagonisti e osservatori, condividessero la stessa simbologia. Entrambe le polarità esprimono il carattere teleologico del rapporto mentale col mito svedese; ogni frammento di esperienza vissuta diventa la prefigurazione di uno scenario futuristico (il superamento della differenza tra i sessi, dell'autorità parentale, persino – come vedremo – la scomparsa del pesce fresco dalle tavole!), spingendo l'osservatore verso un giudizio profetico. Per il nuovo viaggiatore, l'itinerario svedese si dipana in un esotismo costruito: un paesaggio pensato come un'astrazione, ma popolato di immagini familiari, idiosincrasie e timori. L'autore di questo saggio ne subì anch'egli, a suo tempo, il richiamo.

accompagnerà il declino della stella del «modello». Numerosi contributi ai due numeri di «Daedalus» dedicati alla Svezia (in particolare RUTH, *The Second*, e P. O. ENQUIST, *On the Art of Flying Backward with Dignity*, in «Daedalus», *The Nordic Enigma*, 1 (1984), pp. 61-73), alludono a questo processo di disincanto.

²² Cfr. la nota precedente e P. COLLA, *L'eredità ambigua di un «modello» di Welfare*, in «Parolechiave», 52 (2014), pp. 139-147.

Intellettuali e viaggiatori: naufraghi nel «modello»

Tappe ed attori della consacrazione mitologica del paese sono stati oggetto di un'attenzione particolarmente accesa nel dibattito svedese degli anni della "normalizzazione": il periodo segnato dall'estromissione del SaP dal governo (1991), dall'adesione del paese all'Unione europea (1994) e dall'esaurimento del tema della «terza via». Nei primi anni '90, gli articoli di fondo dei quotidiani nazionali riservano al concetto di «svedesità» (*svenskhet*) un'attenzione al limite dell'ossessione²³: un passo forse necessario per consentire a una Svezia adagiata «sul lettino dello psicanalista»²⁴ di sopportare l'impatto sull'identità collettiva del rientro del paese nel *mainstream* della comunità politica occidentale, preceduto (fin dagli anni Settanta) dall'intensificarsi dei flussi migratori. Un genere scientifico singolare – l'autoetnografia – farà di questo problema il suo specifico terreno d'indagine²⁵. Dell'esplorazione dell'etica collettiva svedese vorrei offrire, in queste pagine, una lettura diversa, ponendomi dal punto di vista di osservatori stranieri, estranei al travaglio identitario a cui ho accennato, attivi in un contesto storico in cui dall'alterità svedese si sprigionava ancora un'aura di esemplarità e di fascino. Mi

²³ Cfr. L. LÖNNROTH, *Finns det en nordisk egenart?*, in «Svenska Dagbladet», 30.4.1993. K-O. ARNSTBERG ripercorre il contesto e i motivi dell'interesse pubblico per la codificazione dell'identità collettiva svedese in *Typiskt svenskt*, Stockholm, Carlsson, 2005, pp. 15-19.

²⁴ E. RINGMAR, *Re-Imagining Sweden*, in «Scandinavian Journal of History», 1-2 (1998), p. 45.

²⁵ Tra i primi contributi a questo sforzo citiamo, nel campo della psicologia collettiva, Å. DAUN, *Svensk mentalitet : ett jämförande perspektiv*, Stockholm, Raben & Sjögren, 1989; della storia sociale, J. FRYKMAN, *Modärna tider*, Malmö, Liber, 1985 e dell'antropologia culturale, K.-O. ARNSTBERG, *Svenskhet – den kulturförnekande kulturen*, Stockholm, Carlsson, 1989.

sembra che ciò possa aprire uno spiraglio sull'ambivalenza crescente nei confronti di un'utopia democratica che sfocerà, a fine secolo, nel disincanto esplicito: la demolizione del sogno²⁶.

Nell'esperienza che racchiude, per i viaggiatori del XX secolo, il contatto col «modello» svedese, il *tour* dell'intellettuale impegnato ha un posto a sé. Da Graham Greene a Carlo Levi, numerosi furono gli scrittori di fama che dopo il 1945 ritennero necessario avvicinarsi al «modello» e soppesarne vizi e virtù. Questa letteratura si caratterizza per una maggior libertà rispetto al resoconto specialistico; esperienze accidentali e valutazioni spontanee vi hanno un peso maggiore, anche se spesso lo sguardo si concentra sull'analisi di un'esperienza di riforma sociale, da cui scaturiscono conclusioni più generali. Le quattro opere che ho analizzato non possono essere inquadrare nei filoni più convenzionali del panegirico o della stigmatizzazione²⁷. Gli autori sono un campione rappresentativo dell'élite progressista del dopoguerra: una poetessa britannica, Kathleen Nott²⁸; l'italiano Mario Soldati²⁹; l'americana Susan Sontag³⁰, reduce dalla sua prima esperienza di regia a Stoccolma, e l'intellettuale tedesco H. M. Enzensberger: l'unico, tra i quattro scrittori, a recarsi in Svezia col preciso intento di

²⁶ Processo che da allora sembra votato a una costante ripetizione. Sul *mood* predominante negli anni Duemila, nei confronti del progetto sociale svedese, cfr. COLLA, *L'eredità ambigua*.

²⁷ Genere che vede la luce nello stesso periodo: l'esempio paradigmatico è probabilmente il ritratto della Svezia come distopia realizzata, dello scrittore britannico R. HUNTFORD, *The New Totalitarians*, New York, Stein and Day, 1972.

²⁸ K. NOTT, *A clean, well-lighted place*, London, Heinemann, 1961.

²⁹ M. SOLDATI, *I disperati del benessere*, Milano, Mondadori, 1970.

³⁰ S. SONTAG, *A letter from Sweden*, in «Ramparts Magazine», July 1969, pp. 23-38.

prendere la temperatura di un sistema politico in affanno³¹. Le opere confermano la portata universale dell'attrazione del modello, ma anche la sua percezione come un'entità compatta e carica di significato: tutte si propongono infatti di «raccontare» la Svezia in quanto laboratorio sociale, e di trarre dall'osservazione diretta insegnamenti generalizzabili al mondo intero.

Dal punto di vista di queste premesse, la continuità rispetto al filone celebrativo inaugurato negli anni Trenta è palese. Tuttavia, nella parabola del «modello», l'arco temporale in cui vedono la luce (tra il 1961 e il 1982) disegna una svolta: l'esaurimento di un movimento ascendente, l'epopea immaginaria della *folkhem*. Questo segmento abbraccia, più esattamente, il momento culminante del prestigio del «modello» (il record di consensi del SaP alle elezioni del 1968, il programma antiautoritario del suo congresso del 1969, la *leadership* carismatica di Palme...) ma anche le prime sfide all'identificazione della Socialdemocrazia e delle organizzazioni che le fanno capo con l'interesse generale. Gli scioperi selvaggi dei minatori di Kiruna³² degli anni 1969-1970, la crisi petrolifera del 1973 e le polemiche che accompagnano la prospettiva di una parziale socializzazione degli utili delle grandi imprese³³

³¹ H. M. ENZENSBERGER, *Europe, Europe!*, Paris, Gallimard 1988 [titolo or.: *Ach Europa!* Frankfurt, Suhrkamp, 1987]. Il viaggio di Enzensberger coincide con le ultime battute della campagna elettorale del 1982: la competizione segnerà il ritorno del SaP al governo dopo sei anni. Nella sua veste finale il *reportage* è una sezione di un'antologia di saggi dedicata allo stato della coscienza democratica in sei paesi d'Europa.

³² Categoria al cui malessere l'inchiesta di Kathleen Nott dedica alcune pagine profetiche...

³³ Il *Piano Meidner*, che prevedeva il reinvestimento di una parte degli utili privati attraverso fondi bloccati gestiti dai sindacati. La proposta fu all'origine di una forte mobilitazione anti-socialdemocratica e fu realizzata nel 1983 dal governo Palme in una forma edulcorata.

mettono fine ad una lunga stagione di crescita e pace industriale. Le elezioni politiche del 1976, che aprono le porte a un governo a guida non-socialista dopo 44 anni, scuotono l'immagine del partito-Stato – per quanto la svolta non intacchi ancora la reputazione internazionale dell'*eccezione* svedese³⁴.

Il mio obiettivo è scandagliare due aspetti relativamente trascurati dalla letteratura relativa al «modello». In primo luogo, il modo con cui la percezione di diversi osservatori stranieri stabilisce un dialogo con un processo utopico in atto, di cui il testimone svedese è il portavoce, e lo ricostruisce per attribuirgli un senso³⁵. Se di «dialogo» è lecito parlare, questo coinvolge non solo l'impatto sociale della parola degli scrittori (il dialogo tra loro e il «modello»), ma il loro stesso retroterra culturale: a dispetto dell'eterogeneità dei percorsi, tutti appartengono a una

³⁴ Come conferma, all'indomani delle elezioni, la rassegna-stampa che il Ministero degli Esteri svedese dedica al monitoraggio dello *Sverigebild* (UTRIKESDEPARTEMENTET, *Sverige i utländsk press*, Stockholm, 1976, pp. 38-73).

³⁵ Un caso come questo – dove una realtà sociale è riflessa nella rappresentazione di autori di diversi paesi, e li spinge ad un soliloquio ...polemico nei riguardi del paese ospitante – offre un'alternativa ad un approccio imperniato sul solo contesto di produzione dell'utopia. Al tempo stesso, esso permette di superare i limiti dello studio del transfer culturale segnalati da M. Werner e B. Zimmermann (*Beyond comparaison: Histoire croisée and the challenge of reflexivity* in «History and Theory», 45 (2006), pp. 30-50). In questo articolo, l'incontro tra i quattro autori e la realtà svedese è esaminato come un processo a più voci: nessuna delle entità prese in esame – la coscienza degli autori e l'autorappresentazione svedese – appaiono come dati immobili, ma come realtà permeabili all'alterità, se non (come le iniziative svedesi di *nation branding* già ricordate) predisposte ad annetersela: a raccontarsi attraverso un cliché confezionato altrove. Un riferimento in materia di scambi interculturali franco-svedesi è *Médiations intellectuelles entre la France et la Suède*, a cura di M. Cedergren e S. Briens, Stockholm, Stockholm University Press, 2015.

comunità cosmopolita e progressista e non fanno mistero del proprio pregiudizio positivo sulle conquiste sociali attribuite alla Svezia. Le rispettive impressioni di viaggio sono perciò filtrate dall'identificazione con i valori convenzionalmente attribuiti al «modello», e da un successivo percorso autocritico. A questa dimensione, diciamo, attiva se ne aggiunge un'altra: afferrare, nel suo dinamismo e attraverso uno sguardo esterno, la *crisi* dell'incantesimo che ha collegato lo *Sverigebild* a determinate proiezioni. Proprio per il loro carattere non-sistematico, di bozzetti «privati»³⁶, i quattro esercizi si prestano a cogliere i segni premonitori di un disagio identitario, colto nell'ultima fase espansiva del progetto – contrassegnata da un investimento crescente nella sfera della democratizzazione delle relazioni primarie, della cura dell'infanzia, del benessere psicologico dei cittadini. Il solo momento in cui – come suggerisce Soldati nel suo saggio³⁷ – la sfida di «riformare il mondo» ha tracinato nel cinema, nelle arti, nell'immaginario dello svedese comune.

La mia ambizione è di dedicare a queste testimonianze una lettura alla seconda potenza: l'etnografia dell'etnografo sé malgrado. Al centro non si trovano però, in primo luogo, sensibilità e retroterra dei narratori, ma ciò che la loro parola rivela di una società-vetrina che, anche nel suo travaglio, sembra assolvere alla funzione propria di ogni mito: offrire le categorie elementari attraverso la quale la condizione umana possa essere rappresentata e costituita in quanto oggetto intellettuale. Il «modello» declinante come sintassi.

³⁶ *A private view of Sweden* è il sottotitolo dell'opera di Nott. Sontag struttura invece il suo testo come la lettera indirizzata ad un immaginario amico svedese («Dear...»)

³⁷ Cfr. la nota n. 75.

L'«entità svedese»: una sfida intellettuale

Esperienze di viaggio fortemente disomogenee fanno da sfondo alle quattro narrazioni. Il libro di Nott, «racconto in forma di *travel-book*»³⁸, fu redatto durante un lungo soggiorno, che seguiva di otto anni il primo trasloco in Svezia al seguito del marito, l'ingegnere e scienziato Christopher Bailey. Estratti del saggio apparvero sul periodico «The Observer», nei mesi che precedono l'uscita del libro, nel 1961. La «lettera» di Susan Sontag, pubblicata da «Ramparts Magazine» nell'estate 1969, fa seguito alla conclusione di un soggiorno professionale di sette mesi, per realizzare la regia del suo primo film³⁹: anche in questo caso, la scelta della Svezia è contingente, legata all'accoglienza riservata dal paese (e dal suo *Film institutet*, diretto da Harry Schein) al cinema d'arte e sperimentale. Il testo è strutturato sul modello della lettera aperta: uno sfogo legato al bisogno di esternare la propria esperienza di straniamento, un conto aperto (*quarrell*) con lo stile di vita svedese. I viaggi di Soldati (1969) e di Enzensberger (1982) sono, come accennato, più brevi, mirati, costruiti attorno a un preciso programma di visite e incontri.

I quattro intellettuali approdano in Svezia, per loro ammissione, con un'immagine nitida delle qualità dell'universo che l'accoglierà: il resoconto comprende perciò un dialogo interiore con i propri apriori. Non è un paese qualunque, ma l'«avanguardia della civiltà occidentale», quello che Soldati si accinge a visitare⁴⁰. Una nazione che Sontag si rappresenta come «il paradiso socialdemocratico» e, più prosaicamente, «una via di mezzo tra gli USA e il Giappone»: un'avanguardia

³⁸ NOTT, *A Clean*, p. 17. Poeta e filosofa, Kathleen Nott nasce nel 1905 a Londra.

³⁹ *Duet for Cannibals* (Svezia, 1969).

⁴⁰ SOLDATI, *I disperati*, p. 10.

tecnologica temperata dall'umanesimo dei valori del Welfare State⁴¹. Dopo la svolta del '68 e l'impatto iconoclasta della contro-cultura, il pregiudizio favorevole appare scalfito da una dose di scetticismo, che mette l'immagine a distanza: il mito del paese d'avanguardia è per Soldati la «solita etichetta»; «certi paesi – annota la Sontag un po' *blasé* – sono più *famosi* di altri»⁴².

La consapevolezza del cliché non impedisce ai quattro autori di guardare al sistema-nazione, al suo popolo e alle sue realizzazioni, come a una totalità morale coerente, personalizzata. Benché le sue osservazioni riguardino *in primis* la capitale e i suoi abitanti, Kathleen Nott rivendica la razionalità di questo atteggiamento: «è palesemente ridicolo sforzarsi di esaminare un paese come se fosse un tutt'uno. Eppure, direi che nel caso della Svezia lo sforzo sia più giustificato che altrove...»⁴³ Ogni tassello della sua esplorazione, orgogliosamente soggettiva e asistemica, confermerà questa impressione d'omogeneità: vi contribuiscono la reiterazione di risposte identiche, articolate meccanicamente dagli interlocutori a fronte di una stessa domanda, o l'incontro con certi atteggiamenti, ossessioni sociali, tic linguistici⁴⁴. La stessa Sontag, dopo aver premesso che le sue annotazioni non possono che avere un carattere parziale, accredita la legittimità della generalizzazione con l'uso iterativo del soggetto collettivo, *the Swedes*⁴⁵...

L'associazione di contenuti simbolici alle caratteristiche *fisiche* degli abitanti accentua la personalizzazione dell'identità

⁴¹ SONTAG, *A letter*, p. 23.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ NOTT, *A clean*, p. 7

⁴⁴ «Con la sola parola *ja*, lo svedese puo' affrontare un impressionante numero di situazioni». Ivi, p. 3.

⁴⁵ SONTAG, *A letter*, pp. 23 sq.

morale del paese⁴⁶. Tono di voce, colorito, struttura ossea degli abitanti diventano lo specchio del soggetto collettivo che gli autori cercano di rappresentare. Il riferimento a questi aspetti è tutt'altro che innocente: il portamento svedese – che Sontag dipinge con precisione scientifica – tradisce ad esempio la diffidenza nazionale per i contatti sociali:

Gli svedesi sono, indubbiamente, eccezionalmente belli, ma con una discrepanza abbastanza frequente tra la bellezza del volto e un corpo legato. L'inibizione non riguarda tanto il corpo a riposo, quanto il suo movimento: scarsa mobilità della testa, spalle inespressive, bacino bloccato e portamento rigido, esageratamente eretto⁴⁷.

La stessa insistenza fisiognomica permette a Soldati di denunciare un altro male metafisico della Svezia di oggi, l'impatto dei processi industriali e dell'inquinamento sull'alimentazione: «lo si deduce dagli esemplari che oggi effondono il loro pallore translucido, le loro fattezze emaciate, le loro occhiaie lilla, le loro melanconie lamentose⁴⁸ ...»

Nel testo di Nott, la sovrapposizione tra personalità morale della nazione e percezione sensibile si estende dal corpo degli abitanti alla natura: persino il sostrato geologico – le masse granitiche che conferiscono alla natura svedese un'aura sacrale – sembra portatore di un messaggio. Esso richiama alla scrittrice un inconscio collettivo, assimilato alla parte immersa di un *iceberg*. In questa dialettica della trascendenza e della razionalità, foreste e laghi che circondano i nuovi quartieri

⁴⁶ Nella veste di una sconosciuta dal tipico naso all'insù – evocazione poetica della tensione di un «animale in agonia» – lo stereotipo fisico fa capolino fin dalla pagina 1 del libro di Nott.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 30-31.

⁴⁸ SOLDATI, *I disperati*, p. 113.

residenziali le appaiono «stranamente moderni»⁴⁹, mentre all'opposto i blocchi di granito millenario che campeggiano tra i nuovi insediamenti pianificati le evocano forme «runiche» e un'ambizione terapeutica: preservare la comunicazione tra il culto ancestrale delle potenze della natura e gli imperativi dello sviluppo⁵⁰. L'accento posto sulle impressioni sensibili trasmette ad ogni bozzetto una valenza didascalica un po' irrealista: il fotografo capellone e la maestra saccente di Soldati, lo stanco, emaciato leader liberale Ohlin, e la sfilata di intellettuali alternativi che Enzensberger intercetta ad un cocktail pre-elettorale, appaiono come altrettante icone. Sintesi di una comunità di valori (o di miti) che trapela, più che dall'analisi, dal ritratto estemporaneo.

Può sorprendere la disinvoltura con cui scrittori progressisti, negli scettici anni '60, indulgono a stereotipi etnici. Al tempo stesso, nel dialogo con la Svezia «ufficiale», i loro stessi interlocutori si rivelano propensi a prendere la parola «in nome» della Svezia, del suo stile di vita, perfino dei suoi sentimenti. L'auto-stereotipizzazione ricorre come un monito, la preghiera di essere compresi nel modo corretto⁵¹. La consapevolezza etnica (da non confondere con la retorica nazionalista) è un tic retorico sul quale tutti gli autori richiamano l'attenzione. «Gli svedesi *adorano* parlare della Svezia»⁵² – rileva Sontag, che al tempo stesso scorge in questo vezzo un freno all'autenticità della comunicazione, una *captatio benevolentiae*: «...rappresentano volentieri se stessi come un “caso”, e compiono così una specie di ricatto morale attraverso

⁴⁹ NOTT, *A clean*, p. 8.

⁵⁰ *Ivi*, p. 15.

⁵¹ «Vede, signora Nott – si confida il leader liberale Ohlin – il nostro è un popolo piuttosto noioso...». *Ivi*, p. 25.

⁵² SONTAG, *A letter*, p. 23.

l'ostentazione della propria vulnerabilità»⁵³. Con maggior perfidia, Nott rileva che gli svedesi «sono assai consapevoli di essere svedesi, come se si trattasse di un risultato intenzionale»⁵⁴: precisando in seguito che l'identificazione concerne, in primo luogo, il progetto *politico* di cui ogni abitante sembra considerarsi l'alfiere. Questa tendenza, in ogni caso, conforta la fatalità dello stereotipo: se la «svedesità» è un legittimo oggetto di interrogazione per lo straniero, è perché essa si impone all'osservazione con prepotenza:

Non è possibile visitare la Svezia senza formulare domande che presuppongano un'entità svedese: è il contraltare della razionalizzazione e della pianificazione⁵⁵.

Ci avviciniamo così alla fonte comune della tensione che accomuna i saggi. Una necessità interna (o una trappola indotta dall'automitologia nazionale?) spinge gli autori non tanto a raccontare gli svedesi e il loro mondo, ma a sondare come *questi* si percepiscano – e si confrontino con gli ideali di cui l'onnipresente pedagogia sociale postula la validità generale. Lo sforzo a cui gli autori sembrano chiamati consiste nel mettere in relazione l'immagine immacolata (e virtuosamente autocritica) che domina la facciata pubblica, con una realtà spirituale invisibile. Riflesso sorprendente, perché presuppone che l'«entità» svedese descritta da Nott sia stabile, mentre gli stereotipi dominanti appaiono – se si pongono i quattro saggi in ordine cronologico – in rapida evoluzione.

Nella Svezia del pieno impiego e dei grandi programmi di edilizia sociale degli anni Sessanta, il mito ha ancora il volto ottimista del burocrate-militante. Generalmente, un fiero

⁵³ *Ivi*, p. 24.

⁵⁴ NOTT, *A clean*, p 10.

⁵⁵ *Ivi*, p. 63.

militante socialdemocratico, che rivendica la sua ascesa sociale, dalla miniera alla scrivania e a un abito ben stirato⁵⁶. Nei sussulti post 1968⁵⁷, il programma degli incontri ufficiali si popola di funzionari-rivoluzionari «zizzeruti», pronti a stigmatizzare limiti e pecche del «modello»; mentre quello che accoglie Enzensberger è invece un paese incapace di riconoscersi, esposto alle seduzioni dell'individualismo neoliberale. Relegato per sei anni a un ruolo di opposizione, il «buon pastore» socialista sembra aver perso fiducia nella propria immaginazione. Comune a tutti i testi, però, è l'immagine di una suadente menzogna – che avvolge governo e opposizione, rappresentanti e critici del paese ufficiale. Menzogna o autoinganno, come sottintende Enzensberger, evocando i toni smorzati della campagna elettorale del 1982 :

Nessuno, qui, sembra preoccuparsi del proprio interesse. Nessuno fa appello agli istinti bassi, interessati, di cui altre società sono in balia. E pensando al mio paese, la Repubblica federale, sentivo crescere in me un sentimento detestabile: l'invidia⁵⁸.

Al confronto con una disciplina dei sentimenti tanto esigente, l'immersione nel lato oscuro, nell'inconscio dell'ethos civico svedese diviene qualcosa di più essenziale che l'omaggio a un cliché: il risultato di una distonia cognitiva.

Nonostante la struttura dei quattro testi non sia quella dell'inchiesta, ma si avvicini di più a un flusso di coscienza, stimolato da esperienze vissute o riferite, è possibile ricondurla ad uno schema comune. La logica è la verifica della pertinenza, nei settori più familiari a ciascuno degli scrittori, di un progetto di società dove la cura del prossimo e la ricerca del benessere

⁵⁶ *Ivi*, pp. 117-123.

⁵⁷ Il viaggio di Soldati coincide con la successione alla guida del SaP tra Tage Erlander e Olof Palme.

⁵⁸ ENZENSBERGER, *Europe, Europe !*, p. 14.

sono state delegate per consenso a strutture professionali e a strategie razionali. Il criterio di analisi è dato dal confronto con esponenti del Welfare State e della società civile; il ritmo narrativo, dalla dissonanza crescente tra la retorica ufficiale e l'osservazione soggettiva. Per l'ex-operatrice (e critica) sociale Nott, il banco di prova è la situazione di marginali e disadattati al cuore di un'utopia solidarista; dal *tour* più convenzionale tra asili-nido e centri per anziani, il viaggio la conduce oltre i confini delle regioni minerarie della Lapponia, dove un medico condotto l'associa alle sue visite tra la popolazione seminomade. Incontri con i massimi esponenti dell'establishment – il liberale Ohlin, un Olof Palme nella veste di promettente capo di gabinetto del Primo Ministro, il caporedattore di «Dagens Nyheter» Herbert Tingsten, completano il campione. Nei contesti dei programmi di welfare (scuola, fabbrica, quartieri residenziali) le scelte strategiche si stanno orientando dal benessere materiale alla cura del benessere psicosociale. La comunicazione di questi obiettivi si è dotata, in Svezia, di una struttura rodada e portavoce professionali; negli interlocutori dell'autrice, la fierezza nei confronti di iniziative ambiziose, ancora prive di riscontri empirici, è palese. Ma, a differenza dei pionieri dell'esotismo riformatore, come Childs, lo sguardo esterno non scruta l'abbozzo di un'utopia, e indulge invece ad uno scetticismo radicale nei confronti dell'atteggiamento terapeutico onnipresente. Questo non implica (come la scrittrice precisa preventivamente) una contestazione dei *risultati* dello sforzo degli assistenti sociali, ma una distanza emotiva, palese fin dalle prime battute:

Negli asili-nido, si incontrano chilometri e chilometri di neonati puliti, protetti e felici – ma una volta che ne hai visto uno, li hai visti tutti, e non resta più nulla di intelligente da dire⁵⁹.

⁵⁹ NOTT, *A clean*, p. 49.

Privilegiando l'immersione diretta nel lavoro degli operatori sociali al confronto con dati e statistiche, Nott rivela uno spiccato interesse per la sorte che una società che ha risolto i problemi materiali fondamentali (dalla casa al lavoro) riserva a svariate forme di devianza e disadattamento: a individui per i quali essere «normali» rappresenta non un'istanza spontanea, ma l'oggetto di una persuasione. Il ragionamento rasenta la provocazione: se il solo obiettivo ammesso dall'«aritmetica razionalista» è formulato in termini terapeutici, soltanto lo sviluppo e la soddisfazione *individuali* rappresentano un indicatore di riuscita pertinente.

La mia domanda ha smesso di essere «quanti alcolizzati, quanti suicidi, quanti psicopatici?» ed è diventata «quante, tra le persone incontrate, erano in grado di realizzare se stessi e disposti a farlo?» Perché è questo, almeno sulla carta, uno dei beni che l'utilitarismo si propone di propagare⁶⁰.

Una lunga relazione è dedicata a una notte passata scortando una squadra di poliziotti-assistenti sociali (che la scrittrice battezza «pattuglia del buon costume»). L'obiettivo, nella luce lunare di una Stoccolma estiva, è «stabilire il contatto» con adolescenti desocializzati. Tra commenti ironici, domande represses (come dimostrare che il dogma socialdemocratico – la dignità attraverso il lavoro – è *obiettivamente* preferibile al denaro facile?) e espressioni di noia, l'autrice esprime il suo disagio per un progetto che – nel desiderio di estirpare alla radice il malessere giovanile – le sembra trattare i suoi beneficiari dall'alto in basso. Lo stesso scetticismo si applica poi ai promotori industriali come agli animatori culturali (in particolare quelli “innamorati” del popolo lappone, trasformato in attrazione turistica), per esprimere – attraverso queste realtà –

⁶⁰ NOTT, *A clean*, p. 16.

l'inadeguatezza «cosmica» della retorica sulla qualità della vita a penetrare nel sentimento e nei bisogni dei propri destinatari⁶¹.

Pur apparendo come espressione di idiosincrasie personali, la disillusione presenta un interessante parallelismo con l'evoluzione dei programmi di visite ufficiali sponsorizzate dalle autorità. L'insofferenza degli scrittori per una rappresentazione edulcorata dei successi del modello procede in parallelo con l'evoluzione di un'immagine didascalica, senza chiaroscuri, della *success story* svedese. Dai primi anni Sessanta, i programmi di informazione destinati al pubblico straniero riconoscono la presenza di un grumo di problemi sociali irrisolti⁶²; tendenza che si rafforza con la contestazione radicale del '68, che aveva preso di mira gli stessi messaggi di SI⁶³ e, con lo scrittore Göran Palm, la categoria dell'«indottrinamento»⁶⁴. La transizione traspare in misura crescente dai resoconti di viaggio. La prontezza con cui i funzionari delle agenzie governative riconoscono i problemi irrisolti del Welfare (ed estrarrebbero statistiche per placare la curiosità del visitatore con dati oggettivi) strappa una risata a Nott: «Lei è venuta per i suicidi, lo so»⁶⁵. Le guide ufficiali di Soldati smentiscono l'autore a suon di risate, quando questi si arrischia a sostenere che l'evasione fiscale sia stata estirpata dal costume svedese⁶⁶. E Sontag trova l'opinione pubblica pronta a stigmatizzare

⁶¹ Ivi, p. 30.

⁶² Cfr. GLOVER, *National Relations*, pp. 158 sq. Alla fine degli anni Sessanta, le pubblicazioni di SI si aprono a presentazioni dal tono più impressionistico (cfr. *Sweden in the Sixties*, Stockholm, Svenska Institutet, 1967) e a una riflessione autoironica sugli xenostereotipi sulla Svezia (*A Swede and I*, Stockholm, Svenska Institutet, 1967).

⁶³ N. Glover (ivi, pp. 160-161) si sofferma in particolare sul carattere dissacrante dell'opuscolo dell'Istituto svedese *Love in Sweden* (1970).

⁶⁴ G. PALM, *Indoktrinering i Sverige*, Stockholm, PAN/Norstedt, 1968.

⁶⁵ NOTT, *A clean*, p. 26.

⁶⁶ SOLDATI, *I disperati*, p. 39-43.

egoismo e conformismo borghesi con la stessa unanimità con cui l'élite politico-culturale si mobilita contro la politica americana in Vietnam e lo sfruttamento del terzo mondo⁶⁷. Le sperimentazioni artistiche beneficiano di sovvenzioni pubbliche e della simpatia dal pubblico, che anche alle provocazioni più estreme – i venti minuti di silenzio a scena aperta del *Living Theatre* di New York – risponde con composta educazione. Ma è proprio l'associazione tra la vocazione a incorporare nel *bon ton* gli slanci morali più generosi e un'assenza apparente di coinvolgimento emotivo personale, che finisce per alterare l'approccio dei visitatori. Rendendo il paese «interessante», ma in una forma diversa dalle attese iniziali, e vagamente inquietante.

L'utopia ambigua: ermeneutiche dell'«enigma svedese»

Con un crescendo, il confronto dei quattro scrittori con la Svezia prende le sembianze di un *enigma*: termine che Enzensberger introduce dalle prime battute del suo periplo⁶⁸, e che nell'anno profetico 1984 darà il titolo al numero monografico di «Daedalus» dedicato al clima culturale del paese⁶⁹. Si tratta però di un enigma-calamita, all'interno del quale gli scrittori si agitano tra nervosi tentativi di razionalizzazione: la Svezia sembra tramutare ciascun suo ospite in un etnografo disorientato.

Tanto più che la confusione del visitatore non sfocia nella presa di distanze, ma in una dissociazione emotiva. Gli autori riconoscono di muoversi sotto l'effetto di una seduzione estetica e sensuale, e ritornano in modo costante sul fascino

⁶⁷ SONTAG, *A letter*, pp. 35-36.

⁶⁸ ENZENSBERGER, *Europe, Europe!*, p. 12.

⁶⁹ «Daedalus», *Journal of the American Academy of Arts and Sciences*, 1 (1984). Cfr. la nota n. 21.

mistico della natura, l'affabilità dei contatti umani, la qualità dell'accoglienza e dei servizi⁷⁰. L'effetto narcotizzante di questo comfort pervasivo non fa che accentuare, in contropartita, il sentimento amaro dell'*opacità* – antitesi di una qualità che lo stereotipo attribuisce al paese: la *trasparenza* di valori, sentimenti e comportamenti sociali⁷¹. La presa di coscienza dell'esistenza di uno schermo, che separa la Svezia ufficiale da un magma emotivo che i suoi abitanti manifestano senza articolarlo, segue lo stesso schema nelle quattro esperienze di viaggio. Prende le mosse dall'incontro cortese e preordinato con il volto ufficiale del paese, da cui trapelano non solo performance sociali d'avanguardia (pieno impiego e sistema pensionistico universale, assistenza sanitaria gratuita e di qualità, educazione per tutti) ma la percezione di un entusiasmo collettivo, una tensione spontanea all'automiglioramento.

I funzionari tendono a lavorare al di là dei rispettivi obblighi⁷²; lungi dall'adagiarsi sugli allori, amministratori pubblici e psicologi scrutano già le zone d'ombra della scena sociale che potrebbero integrare nella loro missione. Gli stessi *critici* inflessibili delle pecche del «modello» nei quali gli osservatori si imbattono articolano un punto di visto utopico, professorale, sorretto da certezze incrollabili: una vocazione al *bene* che rasenta la megalomania⁷³. Accolta dagli autori con

⁷⁰ In nessun altro paese – confessa Sontag – potrei immaginare di lavorare in condizioni più favorevoli, o di passeggiare a qualsiasi ora per una città senza imbattermi in sguardi o attenzioni sgradite da parte della popolazione maschile (SONTAG, *A letter*, p. 23 e 29).

⁷¹ Cfr. K. ORFALI, *Un modello di trasparenza: la società svedese*, in *La vita privata*, a cura di P. Ariès e G. Duby, V, *Il Novecento*, Bari, Laterza, 1988 [or. francese 1987].

⁷² SOLDATI, *I disperati*, 26.

⁷³ «*Riformare il mondo*, ecco è il grande compito della piccola Svezia» è il motto del provocatorio *Io sono curiosa – blu* (regista: V. Sjöman), alla cui proiezione Soldati assiste durante il suo soggiorno (*ivi*, p. 65).

cauta ammirazione, la rappresentazione di un'utopia in costruzione entra rapidamente in tensione, ai loro occhi, con reazioni e riflessi sociali dai motivi insondabili. L'attenzione si allontana allora dal dato statistico, per concentrarsi su tabù pervasivi, reticenze e sorprendenti zone d'ombra – che gli stessi terapeuti del sistema contribuiscono ad alimentare. Un esempio è l'atmosfera kafkiana in cui Nott sprofonda, non appena si sforza di raccogliere notizie e commenti attorno a uno scandalo risalente agli anni Cinquanta: il tentato omicidio di un pastore protestante interessato a un caso di sfruttamento sessuale di minori. Il rifiuto di affrontare l'argomento, tanto da parte di giornalisti indipendenti quanto di funzionari imbarazzati, prende connotati inquietanti e manipolatori: «credo che lei non abbia prestato abbastanza attenzione alla nostra vita culturale, signorina Nott. Lasci che le procuri un biglietto per l'opera⁷⁴...».

Il canale prevalente della rivelazione di un misterioso sottotesto della cultura svedese è l'osservazione psicologica. «Anche informazioni oggettive – commenta laconicamente la scrittrice britannica – possono essere studiate come *opinioni*», se il tema è il posto che il «progresso» ha nella coscienza di sé. La dissociazione tra l'istituzionalizzazione della critica sociale e la reticenza a mettersi in questione appare spesso sotto forma di violenza repressa: il tentativo di rispondere ai propri interrogativi li spinge verso un approccio psicanalitico, ed a constatazioni contro-evidenti. Al di là della costanza con cui – in politica come nella vita privata – lo svedese rifugge dal conflitto, egli sembra, per Nott, «invidiarci il discutibile privilegio delle armi e della sofferenza»⁷⁵. Soldati constata che l'abolizione della censura ha condotto, nelle arti, all'ostentazione del torbido, della sofferenza gratuita e

⁷⁴ NOTT, *A clean*, p 36.

⁷⁵ *Ivi*, p. 11.

insensata⁷⁶, mentre Sontag dedica le stesse considerazioni alla messa in scena ripetitiva della nudità e della rappresentazione dell'atto sessuale – liberata certo dal tabù, ma soprattutto da ogni carica erotica o sovversiva. Dalle forme del discorso pubblico, la critica si estende alla condizione stessa della comunicazione – non solo *con* gli svedesi, ma *tra* essi. «Ogni volta che una conversazione si avvia, si percepisce negli interlocutori il crescere di una tensione fisica»⁷⁷.

Come si nota, nell'elaborare le loro impressioni di viaggio, gli scrittori non si limitano a esternare perplessità verso specifici tratti del costume o dei codici sociali svedesi. Attribuiscono invece a questi – oscillando tra il compiacimento intellettuale e lo sconforto – una *singularità* radicale⁷⁸. Da incarnazione di un ideale su una scala di valori familiare, l'ethos svedese finisce per incarnare la *deviazione* rispetto a un'antropologia universale. Quasi uno stato patologico, dove il riguardo per il prossimo, massimo sul piano dei principi giuridici e della vita organizzata, si dissolve a livello del contatto tra individui: «la Svezia è l'unico paese di mia conoscenza dove la *misanthropia* sia un atteggiamento rispettabile»⁷⁹.

Tuttavia, la presa d'atto dell'impossibilità di penetrare nella coltre che la psiche svedese frappone al dispiegarsi delle emozioni più autentiche non si traduce solo in un sentimento negativo. Dal mistero nordico si irradia al tempo stesso, a titolo compensatorio, un piacere intellettuale e una ricerca. Il deficit di comunicazione appare quindi simultaneamente come una fonte di disagio e di piacere: emozioni secondarie del viaggio, come quelle che traspare dai dialoghi «pitagorici» captati dalla Nott

⁷⁶ SOLDATI, *I disperati*, p. 48.

⁷⁷ SONTAG, *A letter*, p. 25.

⁷⁸ «Indubbiamente, l'eccezionalità (*uniqueness*) della Svezia mi ha colta di sorpresa». *Ivi*, p. 23.

⁷⁹ *Ivi*, p. 30.

davanti a uno *smörgåsbord* (da cui trapela solo una cacofonia di cifre) o conversazioni animate dalle infinite modulazioni della parola *ja*⁸⁰. Il senso di questa esperienza viene prontamente razionalizzato: viaggiare e ascoltare una lingua senza capirne il senso significa, per l'autrice, penetrare meglio dei messaggi e sentimenti che la comprensione letterale tende a occultare. Soldati esprime la stessa tesi dopo aver assistito a una rappresentazione teatrale a Stoccolma, suscitando un po' di delusione nell'autore della pièce⁸¹. Il lato amichevole del mistero si affaccia anche nel bozzetto trasognato di quattro ignoti benefattori che si materializzano misteriosamente nel corso di una tempesta notturna, e senza proferire parola aiutano il marito di Kathleen Nott a liberare il garage da una spessa coltre di neve. In questo silenzio metafisico, la riflessione critica fa spazio alla contemplazione del viola del crepuscolo o della notte bianca: ma anche in questa rappresentazione, ritroviamo un topos antico.

In questa oscillazione tra simpatia e orrore, la Svezia istituzionale e organizzata sparisce dal campo visivo. Spinti dal loro stesso percorso a rifuggire dalla materialità delle esperienze, gli autori spostano costantemente l'accento verso il *modo* in cui si fissano nella coscienza della popolazione. Sul posto, per esempio, che vi riveste la ricerca di rispettabilità sociale. Il bisogno di compiacere un'immagine, per Nott, è un male più grave dei pretesi disagi sociali della società del benessere. Il perfezionismo sistematico del sistema si riflette sulle persone come ossessiva rincorsa della medietà.

⁸⁰ NOTT, *A clean*, pp. 3-4.

⁸¹ SOLDATI, *I disperati*, pp. 71-73.

Con tutta evidenza, la domanda «che cosa penseranno i vicini?» assilla la Svezia politica, nei suoi rapporti con le altre nazioni. Ma ho avuto la sensazione che questo valesse anche per gli *individui* che ho incontrato⁸².

Per Sontag, è lo stesso desiderio di sottrarsi al confronto che spiega – più della passione etica – la facilità con cui il sistema ha conseguito un primato sul piano dell’eguaglianza uomo-donna e dell’abolizione dei privilegi. La simpatia degli svedesi per le rivoluzioni non ne fa dei rivoluzionari:

Con tutta l’audacia che esprime sul piano dell’innovazione, la società svedese propaga un’impressione spinta e convincente di stabilità e di comfort. Corriere un rischio (più esattamente: sapere di correre un rischio) è incompatibile con la certezza della propria totale sicurezza. Ed proprio quest’ultima convinzione ad animare gli svedesi⁸³.

Se il carattere sofferto dell’interazione privata e del dialogo civile – la propensione a nascondere e a nascondersi – capta talmente l’attenzione dei quattro osservatori è perché nel giudizio sulla cultura nazionale prevale un apprezzamento *politico*, dove il tema in questione coincide con gli obiettivi rivendicati dei riformatori e degli psicoterapeuti: la società ideale è alla nostra portata? È nella prospettiva di una società che vuol rappresentare l’apice del conseguimento dell’ideale umano, che l’impaccio del confronto, l’allergia verso la protesta, l’assenza di vera fraternità, contano come segni di fallimento, di inattività di una critica sociale che sembra pervasiva: «Per lo svedese medio – annota Sontag – il contenuto autentico del termine *socialista* è la negazione del conflitto di classe. In altri termini, l’affermazione dello status quo». Alle mille espressioni dell’elusione (del confronto polemico o aggressivo; o dell’espressione del sentimento), corrispondono le fughe

⁸² NOTT, *A clean*, p. 16.

⁸³ SONTAG, *A letter*, p. 34.

altrettanto vane denunciate dagli scrittori: il rifugio nella natura o nell'alcool, o l'impossibilità del dialogo anche personale di penetrare i sentimenti più autentici. La diagnosi fa eco a un'antica osservazione, o piuttosto un equivoco di viaggiatori del sud, di fronte al culto nordico per il rispetto delle regole di convivenza civile, delle buone maniere e del decoro. Fin dal 1935 la Svezia socialista appariva a Serge de Chessin come una «società di borghesi»⁸⁴ – definizione carica di un sottinteso positivo. Ma la predilezione per la stabilità (nella visione di Enzensberger) ha tratti capovolti rispetto al conformismo del mondo capitalista, in quanto proprio l'affermazione della propria personalità, la creatività o il successo sembrano essere percepiti come motivo di vergogna⁸⁵. E questa *morale de la prudence*, e dell'umiltà, sconfinava con facilità nell'autocensura e nella sottomissione all'autorità.

Ambivalenza dell'istituzionalizzazione della solidarietà, quindi: mentre si prende a carico dei «problemi» individuali, fino ad ingigantirli, il potere, a confronto con gli individui reali, tende a schiacciarne l'identità e i meriti. L'aridità delle forme con cui un deputato riceve la notifica della propria nomina scandalizza il «cinico viaggiatore centroeuropeo», così come la durezza della repressione poliziesca esercitata a Stoccolma contro un innocuo passatempo collettivo: emblema dell'insofferenza di uno Stato etico per qualsiasi forma di divertimento non istituzionale, visibile e regolamentato⁸⁶.

Per Enzensberger, il problema maggiore del Leviatano, o della gabbia istituzionale weberiana che egli scorge in Svezia, è che esso sembra incapace di esercitare il potere in forme diverse dalla manipolazione (benintenzionata?) delle coscienze. Questa

⁸⁴ DE CHESSIN, *Les clés*, cap. 5 (*Un pays bourgeois gouverné par des socialistes*).

⁸⁵ ENZENSBERGER, *Europe, Europe !*, p. 13.

⁸⁶ *Ivi*, pp. 16-22.

trova forse la sua espressione più compiuta nel viaggio di Nott a Kiruna: città interamente pianificata, «colonia» svedese nella sterminata Lapponia, fondata per assicurare la massima efficacia all'estrazione del minerale di ferro. La fragile felicità dei coloni sembra dipendere interamente, dalla benevolenza di un padrino anonimo, l'onnipotente LKAB⁸⁷ e dai paradisi artificiali costruiti dagli amministratori per venire a capo di un disagio ben profondo: «bere e picchiare le mogli, da queste parti, sono attività tra le più serie»⁸⁸. La vocazione provvidenziale delle istituzioni, lo sforzo di fare «amare» ai cittadini un destino che non hanno scelto, testimonia per l'autrice dell'onnipresenza della psicoterapia nell'etica riformatrice: elevarsi ad una norma astratta di sanità sembra rappresentare un obbligo. Dalla vulnerabilità psicologica del cittadino, la critica trascende allora verso un esito più fatale: il suo sfruttamento, per appagare il bisogno di certezza e di stabilità, nell'inconsapevolezza del fine ultimo.

Tutti gli operatori sociali che ho potuto incontrare in Svezia mi sono sembrate persone straordinariamente *buone*. Coi loro frequenti trascorsi di vecchi, onesti socialisti radicali, devoti alla causa ai confini del fanatismo (...) queste persone non mi hanno sempre dato l'impressione di sapere dove stavano andando. Se non in alto, sempre più in alto⁸⁹...

Un determinismo fatalistico che, per Sontag, impedisce agli svedesi di vedersi come i protagonisti del loro successo: «numerosi abitanti mi hanno detto che ciò che avviene in Svezia avverrà, tra dieci o quindici anni, in altre regioni del mondo sviluppato»⁹⁰.

⁸⁷ *Luossavaara-Kiirunavaara Aktiebolag*. Impresa di Stato, concessionaria delle miniere di Kiruna.

⁸⁸ NOTT, *A clean*, p. 94.

⁸⁹ *Ivi*, p. 48.

⁹⁰ SONTAG, *A letter*, p. 24.

La risposta degli autori al disagio che queste osservazioni stimola in loro passa per uno sforzo di razionalizzazione che chiama in causa variabili diverse dalle diagnosi materialistiche. Il libro di Nott è denso di esempi di uno sforzo di decodificazione metaforica, di rivelazione delle premesse indicibili del comportamento sociale svedese. Il ragionamento prende la forma di una lunga speculazione sulla permanenza delle radici pagane dell'immaginario, manifestato sull'apparizione puntuale di simboli totemici nel paesaggio, e di gesti di sapore magico. Sulla medesima falsariga, ma su un piano più sociologico, la tappa finale ed emblematica di H. M. Enzensberger lo conduce all'incontro, attraverso la fonderia comunitaria (*bruk*) protoindustriale di Löfsta, un sistema di produzione dove ogni aspetto della vita era organizzato secondo uno schema paternalistico, totalizzante – e perfettamente efficiente. In un caso come l'altro, è la *storia* a offrire la chiave del mistero svedese: una storia imperscrutabile per gli stessi abitanti⁹¹, che vi si accostano con un'inconsapevolezza che, in fondo, è l'anticamera della sottomissione e del controllo⁹².

L'altro percorso consolatorio è dato dalla fuga verso una personalità alternativa della Svezia. Nei quattro saggi, gli scrittori sembrano voler curare le loro diagnosi pessimistiche protendendosi verso lo spazio dell'eccezione e dell'individualità: «una delle cose un po' ingenuche che ho tentato di fare in Svezia è stata andare a caccia di qualche eccentrico notorio»⁹³. Non si tratta solo di una ricerca consapevole; la brama di alterità affiora dall'eterogeneità di personaggi e comparse, dall'insofferenza verso i percorsi battuti, dall'immersione (frustrante) nella cultura lappone, alterità colonizzata dall'immaginario esotico dello svedese ordinario

⁹¹ NOTT, *A clean*, pp. 6-7 ss.

⁹² ENZENSBERGER, *Europe, Europe !*, pp. 25-29.

⁹³ NOTT, *A clean*, p. 66.

(molto presente nelle brochure di SI!). Nel caso di Soldati, il riscatto è assicurato dal piacere dei sensi: il cibo e la natura, il ricordo del pesce fresco gustato in viaggi precedenti, l'umanità e i ricordi milanesi di un Gunnar Nordahl⁹⁴. Per Enzensberger, si incarna nell'antitesi dell'autocensura e del giusto mezzo protestante. L'antieroe è un *parvenu*, uno speculatore finanziario asceso ai vertici di un *trust*: personaggio giudicato «orribile» dagli amici svedesi dello scrittore, ma dotato di una franca, rassicurante consapevolezza dei propri istinti di potenza. «Questo svedese *malvagio* mi è piaciuto»⁹⁵.

Conclusione

Reticenze istituzionali, sofisticazioni alimentari, corruzione politica e manipolazione ideologica, sono temi di cui la vecchia letteratura apologetica non conteneva traccia; e tuttavia, ciò non basta per annoverare i quattro saggi nella retorica reazionaria dell'*antimodello*. Lo impedisce l'assenza di una tesi alternativa e propositiva, ma soprattutto il fatto che sulla delusione prevalga un senso di stupore. Nessuno dei testi prospetta una «cura» all'enigma svedese: e tutti, per questo motivo, ne lasciano intatto il carisma. Il loro atteggiamento impolitico preclude ogni bilancio, se non nella forma amara dell'ironia. «Che gli svedesi abbiano ancora dei “problemi”, in fondo, non è tanto sorprendente. Ma sospetto che siano loro ad esserne sorpresi, e talvolta sconcertati⁹⁶...».

La smentita dell'orgogliosa pretesa dei riformatori di aver trovato la chiave della condizione umana non serve insomma a formulare una condanna, ma ad esprimere – attraverso un bersaglio fittizio – una diffidenza postmoderna verso ogni

⁹⁴ SOLDATI, *I disperati*, pp. 123-130.

⁹⁵ ENZENSBERGER, *Europe, Europe !*, p. 15.

⁹⁶ NOTT, *A clean*, p. 197.

soluzione globale. È lo scrittore tedesco ad esprimere con maggior rigore la tesi secondo cui l'errore più grave alla base della «crisi» d'identità svedese risiede nella fede nell'esistenza di una soluzione – un approccio manicheo che riunisce Socialdemocratici delusi e iconoclasti neoliberali. La Svezia insegna «qualche cosa», insomma, ma non ciò che auspicherebbero gli adepti della sua utopia razionale. L'ultima lezione di questa è un bagno di umiltà per la Ragione stessa:

Gli eterni tutori ambiscono a riportare alla ragione gli uomini irragionevoli e a liberarli dalla loro inclinazione al peccato; ma così facendo perdono di vista il problema (...) E se lo stesso concetto di «buon pastore» fosse un non senso? Se l'evoluzione umana fosse un processo – per esprimersi in termini teoretici – stocastico?⁹⁷

A conferma dell'andirivieni tra autorappresentazione e immagine riflessa, la disillusione sfocia, negli anni Ottanta, su una nuova comunità di sentimenti tra cultura svedese e xenostereotipo: *L'arte di volare all'indietro con dignità* è il titolo con cui Per Olof Enquist descrive lo stato di depressione che accompagna la consapevolezza che la spinta in avanti si è esaurita; che la forma ideale del «modello» (o forse di *qualsiasi* modello?) si trova nel passato⁹⁸. L'idea di una smobilitazione, della chiusura di un orizzonte immaginario, è al cuore del titolo che Enzensberger dà al suo reportage, «Autunno svedese». Eco amaro dell'«Autunno tedesco» di Stig Dagerman: le impressioni di viaggio captate del romanziere tra le rovine morali della Germania del dopoguerra tra il 1946 e il 1947⁹⁹.

Tanto questa parabola «autunnale» quanto le diagnosi, crudeli ma empatiche di Sontag e Nott, puntano verso una conclusione dolente: lamentano un'assenza di energia vitale, una

⁹⁷ ENZENSBERGER, *Europe, Europe !*, p 39.

⁹⁸ ENQUIST, *On the Art*.

⁹⁹ S. DAGERMAN, *Tysk höst*, Stockholm, Norstedt, 1947.

paralisi dell'immaginazione politica. Vi è da chiedersi però se, di questa denuncia, l'enigma svedese sia stato l'oggetto o il detonatore. L'incontro con la Svezia sembra esercitare sui quattro viaggiatori un effetto mimetico, la resa dei conti con la *propria* utopia vitale. Ecco spiegata, forse, l'attrazione magnetica contro la quale i quattro autori cercano invano di lottare.

Bibliografia

A Swede and I, Stockholm, Svenska Institutet, 1967

ARNSTBERG K.-O., *Svenskhet – den kulturförnekande kulturen*, Stockholm, Carlsson, 1989

ARNSTBERG K.-O., *Typiskt svenskt*, Stockholm, Carlsson, 2005

CHESSIN S. de, *Les clés de la Suède*, Paris, Hachette, 1935

CHESSIN S. de, *Une expérience d'architecture «fonctionnaliste»*, in «L'illustration», 31.5.1930, p. 190

CHILDS M. W., *Sweden: the Middle Way*, New Haven, Yale University Press, 1935

COLLA P., *L'eredità ambigua di un «modello» di Welfare*, in «Parolechiave», 52 (2014), pp. 139-147

COLLA P., *Race, Nation and Folk: on the Repressed Memory of World War II in Sweden and its Hidden Categories in Culture and Crisis*, a cura di N. Witoszek e L. Trägårdh, New York, Berghahn Books, 2002, pp. 131-154

COLLA P., *Tra utopia e Atlantide: sulla parabola del «modello svedese» nella coscienza europea in Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, a cura di P. Capuzzo, Roma, Viella, 2011, pp. 371-383

CULL N. J., *The Cold War and the United States Information Agency: American propaganda and public diplomacy, 1945–1989*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008

DAGERMAN S., *Tysk höst*, Stockholm, Norstedt, 1947

DAUN Å., *Svensk mentalitet : ett jämförande perspektiv*, Stockholm, Raben & Sjögren, 1989

Democratic Sweden, a cura di M. Cole – C. Smith, London, Greystone Press, 1938

ENQUIST P. O., *On the Art of Flying Backward with Dignity*, in «Daedalus», 1 (1984), pp. 61-73

ENZENSBERGER H. M., *Europe, Europe!*, Paris, Gallimard 1988 [or. tedesco: *Ach Europa!* Frankfurt, Suhrkamp, 1987]

FOURNIER V., *L'utopie ambiguë*, Clermont-Ferrand, Adosa, 1980

FRYKMAN J., *Modärna tider*, Malmö, Liber, 1985

GLOVER N., *National Relations. Public diplomacy, national identity and the Swedish Institute, 1945-1970*, Lund, Nordic Academic Press, 2011

HUNTFORD R., *The New Totalitarians*, New York, Stein and Day, 1972

Introducing Sweden, Stockholm, The Swedish Institute, 1948

Kinder-Gulag im Sozialstaat Schweden, «Der Spiegel», 31 (1983)

LÉVI-STRAUSS C., *La struttura dei miti in Antropologia strutturale*, Milano, il Saggiatore, 1966 [or. 1958]

LÖNNROTH L., *Finns det en nordisk egenart?*, in «Svenska Dagbladet», 30.4.1993

Médiations intellectuelles entre la France et la Suède, a cura di M. Cedergren e S. Briens, Stockholm, Stockholm University Press, 2015

MOUNIER E., *Notes scandinaves*, in «Esprit», 2 (1950), pp. 253-286

NOTT K., *A clean, well-lighted place*, London, Heinemann, 1961

ORFALI K., *Un modello di trasparenza: la società svedese*, in *La vita privata*, a cura di P. Ariès e G. Duby, V, *Il Novecento*, Bari, Laterza, 1988 [or. francese 1987]

ÖSTLING J., *Sweden after Nazism*, New York/Oxford, Berghahn books, 2016 [or. svedese 2008]

PALM G., *Indoktrinering i Sverige*, Stockholm, PAN/Norstedt, 1968

PARENT J., *Le modèle suédois*, Paris, Calmann-Lévy, 1970

RINGMAR E., *Re-Imagining Sweden*, in «Scandinavian Journal of History», 1-2 (1998), pp. 45-63

RUTH A., *Det moderna Sveriges myter* in *Svenska krusbär* (a cura di B. Linnell e M. Löfgren), Stockholm, Bonnier, 1995

SOLDATI M., *I disperati del benessere*, Milano, Mondadori, 1970

SONTAG S., *A letter from Sweden*, in «Ramparts Magazine», July 1969, pp. 23-38

STRODE H., *Sweden: Model for a World*, New York, Harcourt, 1949

Sweden in the Sixties, Stockholm, Svenska Institutet, 1967

TOMASSON R. F., *Sweden, Prototype of a Modern Country*, New York, Random House, 1970

UTRIKESDEPARTEMENTET, *Sverige i utländsk press*, Stockholm, 1976

VOLTAIRE, *Histoire de Charles XII*, Paris, Michel de Maule, 2001 [or. 1731]

WERNER M. e ZIMMERMANN B., *Beyond comparaison: Histoire croisée and the challenge of reflexivity* in «History and Theory», 45 (2006), pp. 30-50

WIJK J., *Censur- och propagandaministeriet: en översikt av Informationsstyrelsens verksamhet 1940–45 utifrån dess efterlämnade arkiv*, in «Historisk tidskrift», 1 (1990), pp. 21-49